

Come e perché nel 1944 Palmiro Togliatti, in osservanza ai dettami sovietici, voleva cedere il Friuli a Tito" (tratto da "Il Domenicale" del 10/01/'04).

Tratto da N.2 di Sabato 10 Gennaio 2004

All'inizio la molla fu l'odio: l'odio etnico, l'odio ideologico, ovvero la specie peggiore dell'odio. E l'odio, da una parte e dall'altra, fu egualmente dispensato a piene mani e non vi fu più limite alle vendette, alle ritorsioni e all'orrore. Josip Broz, detto Tito, capo dei comunisti jugoslavi, mise un puntiglio speciale per occupare i territori occidentali appartenuti all'Italia, dalla Dalmazia all'Istria, dando contemporaneamente ai suoi miliziani (per lo più croati come lui e in fama di ferocia) la precisa consegna di ripagare con la stessa moneta la durezza degli occupanti fascisti. Nello zelo ottuso dell'obbedienza le bande titine, accecate dall'odio e dalla cupidigia, colpirono tutti: fascisti e antifascisti, senza più alcuna distinzione poiché in ogni italiano venne ravvisato il fascista. Chiunque si opponesse all'espansionismo jugoslavo era un fascista da eliminare. Palmiro Togliatti, capo del PCI d'obbedienza staliniana, nella sostanza non ragionò diversamente ma consapevole dei rischi politici si barcamenò tra due opposte tendenze: favorire le pretese di Tito, come chiedeva Stalin, ma senza sbandierarlo troppo per evitare ripercussioni negative per il PCI che voleva accreditarsi come partito affidabile, "democratico" e "nazionale". E tuttavia nel febbraio 1945, a scanso di equivoci, aveva scritto su Rinascita, la rivista ideologica del partito: «Non potremo mai tacere al popolo italiano che è l'Italia che ha aggredito la Jugoslavia ed è stata sconfitta. Se vi è qualcuno il quale pensa che la questione delle nostre frontiere orientali possa essere risolta senza che si tenga conto di questi fatti è un demagogo». Sapeva che fin dal 1941 Stalin aveva in mente di correggere il confine orientale a favore della Jugoslavia e che Tito, dopo aver dichiarato l'annessione del cosiddetto "litorale sloveno", dell'Istria, e del "litorale croato" alla "nuova

Jugoslavia" comunista, puntava al boccone più ambito: l'annessione di Trieste e della Venezia Giulia fino all'Isonzo, e magari fino al Tagliamento. Il PCI giuliano era apertamente a favore dell'annessione; Togliatti non vi si opponeva, però era più cauto. Nel movimento partigiano c'erano posizioni contrarie e sulle rivendicazioni jugoslave il CLNAI (Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia) si spaccò. Nella Venezia Giulia operavano due brigate partigiane: la "Garibaldi-Natisone", d'ispirazione comunista, e la "Osoppo" formata da elementi non comunisti. Allarmato da questo imprevisto, il 9 settembre 1944, Edvard Kardely, portavoce di Tito, s'era rivolto al PCI per stroncare i contrasti con le unità partigiane dissidenti, e specialmente con la «brigata Osoppo molto influenzata da ufficiali di Badoglio e guidata in pratica dal Partito d'Azione». Inoltre «tutte le unità del Litorale devono dipendere esclusivamente dal comando del IX Corpus, dopo aver eliminato gli elementi imperialisti e fascisti». Togliatti, infaticabile e ubiquo, si incontrò a Bari con Kardely per concordare i preliminari di un piano politico finalizzato all'instaurazione dell'egemonia comunista lungo un'ampia fascia a ridosso della linea di confine. Il 13 ottobre 1944, sull'organo ufficiale clandestino del PCI per l'Alta Italia, La nostra lotta, Togliatti riassumeva in sei punti la linea politica del partito in merito alla questione giuliana: 1) Sia benvenuta l'occupazione della regione friulana da parte del maresciallo Tito cosicché essa non cada sotto l'amministrazione reazionaria degli inglesi. 2) I comunisti devono prendere posizione contro tutti quegli elementi italiani che si mantengono sul terreno e agiscono a favore dell'imperialismo e contro tutti coloro che contribuiscono in qualsiasi modo a creare discordia tra i popoli. 3) Per Trieste facciamo che siano le forze democratiche e popolari a prendere in mano le sorti della città in stretta collaborazione tra slavi e italiani (sic). Solo così potremo impedire che la città cada sotto gli inglesi e la reazione. 4) È doveroso reclutare operai, contadini, intellettuali italiani nelle unità le quali faranno parte integrante dell'esercito di Tito. È il solo mezzo che permetta di evitare il disarmo dopo la cacciata dei tedeschi. 5) Il Partito Comunista popolarizzi Tito e le conquiste democratiche della sua nuova Jugoslavia. 6) La politica di stretta

collaborazione con la Jugoslavia crea le migliori condizioni per la risoluzione di ogni problema in conformità con gli interessi dei due Paesi e con la volontà popolare». In un altro capitolo intitolato Popolo fratello (sottinteso per i compagni jugoslavi) seguiva lo schema di politica da svolgere in tutti i reparti della Divisione Garibaldi-Natisone. Si mettevano in guardia i partigiani garibaldini e la stessa popolazione giuliana contro la propaganda di certi elementi «pseudodemocratici che cercano di mettere dei disaccordi tra il popolo italiano e quello sloveno per impedire la risoluzione dei problemi che li riguardano in un piano popolare e progressista...». Il linguaggio era quello arcaico, corrivo e burocratico del comunismo delle origini. Cupo, pedante, senza un sorriso. Veniva ricordata «l'eroica lotta che i popoli di Jugoslavia conducono da tre anni e mezzo, dei sacrifici che essi hanno dovuto fare, e poi si comprenderà che un popolo che ha tanto lottato per la propria libertà, non può avere mire di conquista ai danni di altri popoli». E perché non può averne? «Come può essere imperialista uno stato che ha dato tutte le libertà ai popoli che lo compongono?». E poi l'intemerata più convincente: «Non dimentichiamo mai che l'Unione Sovietica appoggia in pieno il movimento di liberazione nazionale jugoslavo e le sue rivendicazioni. E tutti sappiamo che l'Unione Sovietica ha difeso e difende i diritti dei popoli e non darebbe certamente il suo appoggio a delle pretese imperialistiche. Perciò non possiamo non solo accettare le rivendicazioni del popolo jugoslavo, ma dobbiamo appoggiarle con tutte le nostre forze». Per concludere, «le realizzazioni delle aspirazioni della Jugoslavia di Tito rappresentano un rafforzamento della democrazia popolare e progressista di tutti i popoli - e in particolare del nostro popolo fratello - per realizzare anch'esso la sua completa liberazione da tutti gli elementi reazionari».

Trieste fra i litiganti

A ogni buon conto nel gennaio 1945 una delegazione jugoslava sale a Mosca per essere rassicurata da Stalin. Gli dicono che i triestini sono favorevolissimi all'annessione, che non vedono l'ora di sperimentare la vera «democrazia», tranne, s'intende, piccoli gruppi di «imperialisti, reazionari, fascisti», ma proprio pochi. E Stalin con il suo migliore sorriso: «Affogateli».

Ovviamente non era vero nulla. Trieste non smaniava. Anche il movimento partigiano non comunista era schierato a difesa del territorio nazionale. A Togliatti giunsero strane voci che lo misero in agitazione. Il 7 febbraio 1945 in qualità di vicepresidente del Consiglio scrisse una sorprendente lettera, conservata all'Archivio di Stato di Roma, al presidente del Consiglio Ivanoe Bonomi: «Mi è stato detto che da parte del collega Gasparotto sarebbe stata inviata al CLNAI una comunicazione in cui invita il CLNAI a far sì che le nostre unità partigiane prendano sotto il loro controllo la Venezia Giulia per impedire che in essa penetrino unità dell'esercito partigiano jugoslavo. Voglio sperare che la cosa non sia vera [...]. È a prima vista evidente che una direttiva come quella che sarebbe contenuta nella comunicazione di Gasparotto è non solo politicamente sbagliata ma grave per il nostro paese. Tutti sanno infatti che nella Venezia Giulia operano oggi le unità partigiane dell'esercito di Tito, e vi operano oggi con l'appoggio unanime della popolazione slovena e croata. [...] La direttiva equivarrebbe quindi a dire al CLNAI che esso deve scagliare le nostre unità contro quelle di Tito per decidere con le armi a quale delle due forze armate deve rimanere il controllo della regione. [...] Si tratta di una direttiva di guerra civile, perché è assurdo pensare che il nostro partito accetti di impegnarsi contro le forze antifasciste e democratiche di Tito...». Quello stesso giorno il PCI di Udine e il Comando del IX Corpus jugoslavo ordinarono ai partigiani garibaldini (inquadriati nel IX Corpus) di organizzare un incontro con i partigiani non comunisti della Osoppo, contrari all'annessione jugoslava, e di sopprimerli. Venti partigiani anticomunisti, per lo più cattolici, liberali, azionisti, che avevano rifiutato di confluire nel IX Corpus jugoslavo e di «sostituire il fazzoletto tricolore col fazzoletto rosso slavo» vennero trucidati a Malga Porzus da partigiani comunisti italiani. Il commissario politico della "Garibaldi", Giovanni Padoan, dichiarò che «erano da considerarsi nemici del popolo italiano tutti coloro che non appoggiavano la Jugoslavia». Il PCI di Trieste invitò a vedere nei soldati titini «non solo i liberatori, ma anche i fratelli maggiori che ci hanno indicato la via della rivolta e della vittoria».

Tito come Hitler

In una corsa contro il tempo, per arrivarci prima degli angloamericani, le avanguardie dell'esercito jugoslavo entrarono in Trieste il primo maggio 1945 al grido «Trst je naš» («Trieste è nostra»). Il PCI aveva fatto affiggere un manifesto murale che diceva: «Lavoratori di Trieste, il vostro dovere è di accogliere le truppe di Tito come liberatrici e di collaborare con esse nel modo più assoluto». Parole e musica di Palmiro Togliatti. Gli jugoslavi si fecero beffe dei "fraterni" richiami del PCI. Il comando supremo jugoslavo di Trieste, in testo bilingue, a firma congiunta del maggiore generale Cerni e del commissario politico Stoka, impartì le prime disposizioni alla cittadinanza: «Domani, 4 maggio, alle ore una di mattina tutti gli orologi vengono spostati indietro di un'ora, in modo da uniformare il tempo con quello del resto della Jugoslavia. Alla popolazione civile viene permessa la circolazione in città dalle ore 10 alle 15. Tutti gli autoveicoli devono venir notificati, per iscritto, nel termine di cinque giorni. Ogni non ottemperanza agli ordini del Comando Città di Trieste sarà punita dai tribunali militari dell'Armata Jugoslava». Durante le 19 ore di coprifuoco «lunghe teorie di persone attraversavano la città con le mani legate con filo di ferro, seguite da soldati jugoslavi con i mitra spianati». L'eliminazione di 10.000-12.000 persone nelle foibe non fu solo la ritorsione slava contro l'oppressione fascista ma la conseguenza di un disegno ideologico mirante alla cancellazione dell'elemento italiano. Il 5 maggio la città si sollevò contro l'occupazione jugoslava. Cinque cittadini vennero uccisi negli scontri con reparti militari slavi in assetto di guerra. Il maresciallo Alexander espresse una dura condanna contro Tito e associò il suo regime «a quello di Hitler, Mussolini e del Giappone». Il territorio a occidente della linea Trieste-Caporetto-Tarvisio e gli ancoraggi di Pola e della costa occidentale dell'Istria venivano posti sotto il controllo degli alleati. Il 12 giugno le truppe jugoslave dovettero sgombrare Trieste, Gorizia e, momentaneamente, Pola. Finita la guerra il generale De Gaulle promise di sostenere i diritti italiani su Trieste dicendo a Pietro Nenni, nuovo ministro degli esteri: «Mieux vous que Tito». Ma il destino della città sarebbe rimasto a lungo incerto.

Togliatti, temendo che l'intransigenza jugoslava potesse danneggiare gli sforzi elettorali del suo partito, diede un'intervista a l'Unità rivelando che Tito «rinunciava a Trieste e ci chiedeva Gorizia». Nenni commentò: «Rinuncia a ciò che non ha, e ci chiede ciò che abbiamo». In realtà Tito, facendo finta di moderare le sue pretese, voleva solo che gli angloamericani se ne andassero dall'Adriatico per esigere il più alto prezzo possibile con l'appoggio dell'URSS e l'arrendevolezza dei comunisti italiani. Con il trattato di pace del 1947 la Venezia Giulia rimase all'Italia, con Gorizia e Monfalcone. Quasi tutta l'Istria, le città di Fiume e Zara passarono alla Jugoslavia. La decisione delle quattro potenze di dar vita al Territorio libero di Trieste (TLT) fece naufragare la speranza di una trattativa diretta italo-jugoslava e al contempo rinviava la soluzione della vertenza a tempi più favorevoli. Il TLT fu suddiviso temporaneamente in zona A (da Duino a Muggia), sotto l'amministrazione militare angloamericana, e in zona B (da Capodistria a Cittanova d'Istria) sotto l'amministrazione jugoslava. L'intransigenza titina di non arretrare dalla zona B, senza rinunciare a Trieste, aveva indotto l'Italia ad accettare di perdere gran parte dell'Istria, con Fiume e Zara, pur di tornare in possesso di Trieste e del suo esiguo territorio circostante. Dalle terre occupate se ne andarono in 350.000. I beni collettivizzati, le opzioni respinte, proibizione assoluta di parlare italiano nei posti di lavoro. Chi aveva scelto di andarsene poteva portare con sé solo cinquemila lire, il resto del denaro doveva essere depositato presso la Banca Nazionale Jugoslava che rilasciava una ricevuta a futura memoria; i beni mobili dovevano restare a disposizione delle autorità jugoslave. 3000 esuli si imbarcarono per l'Australia, 2000 per gli Stati Uniti, altre migliaia per il Sud America. Quanti giunsero in nave o in treno nelle città italiane vennero accolti con ostilità, disprezzo, trattati da indesiderabili che «sfuggivano al giusto castigo della giustizia popolare jugoslava». Il pregiudizio politico e il risentimento prevalsero su ogni considerazione di umanità. I profughi vennero considerati «gerarchi, briganti neri e profittatori che nelle nostre città sperperavano ricchezze rapinate e fornivano reclute alla delinquenza comune». Nella campagna d'odio s'era distinta l'Unità, che il 30 novembre 1946

scrisse: «Non riusciremo mai a considerare aventi diritto ad asilo coloro che si sono riversati nelle nostre grandi città. Non sotto la spinta del nemico incalzante, ma impauriti dall'alito di libertà che precedeva o coincideva con l'avanzata degli eserciti liberatori». La politica filoslava del PCI entrò in crisi dopo lo scisma di Tito e la rottura con Mosca. Tito da "eroe popolare" divenne il "dittatore delle terre d'Istria" e i comunisti italiani, fedeli a Stalin, dall'oggi al domani, si trasformarono in difensori dell'"italianità" di Trieste. A dare il contrordine era stato il proteiforme Togliatti che su l'Unità del 2 luglio 1948 faceva queste amene considerazioni: «Abbiamo condannato i dirigenti jugoslavi perché in quella specie di organizzazione militaresca che essi chiamano "partito comunista" non vi è discussione, non vi è democrazia interna [...] vige un regime di controllo poliziesco e di dispotismo turco...». Povera Trieste! Non si meritava simili paladini.